

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

778

Pëtr Andreevič Vjazemskij

BRICIOLE DELLA VITA

A cura di Serena Vitale



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Старая записная книжка

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3689-0

Anno

Edizione

2025 2024 2023 2022

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

<i>Vita di «Asmodeo» di Serena Vitale</i>	9
<i>Nota al testo</i>	57
BRICIOLE DELLA VITA	61
<i>Regesto</i>	187

Abbiamo usato la cosiddetta traslitterazione scientifica dal russo oggi di uso comune. La *c* si legge come la *z* sorda di «polizia», *č* come la *c* di «briciole», *ch* come *ch* nel tedesco *ich*, *š* come la *sc* di «angoscia», *ž* come la *j* nel francese *jeu*, *ë* come il dittongo *io* in «visione».

VITA DI « ASMODEO »

DI SERENA VITALE

Sotto il verso posto in esergo al primo capitolo di *Eugenij Onegin* – « A vivere si affretta, e a sentire... » – Puškin indica l'autore: Kn. Vjazemskij. Qualcuno l'ha reso in italiano come « K. Vjazemskij ». K: Kondratij, Kazimir, Kuz'ma, Klementij...? Pëtr Vjazemskij avrebbe certamente ricordato lo svarione in uno dei suoi taccuini, fra le « perle della stupidità umana ». « Kn. » sta per *knjaz'*, « principe ».

I principi Vjazemskij discendevano in linea diretta – 25^a generazione – da Rjurik, il variago che nel IX secolo, racconta la *Cronaca* dell'annalista Nestore, fu invitato dai rappresentanti delle tribù slave a portare ordine « nella loro terra grande e ricca » lacerata da guerre intestine. I suoi successori trasferirono in seguito il potere da Novgorod a Kiev: nasceva la Rus', il primo Stato della Slavia orientale.

Durante il Grand Tour in Europa il principe Andrej Ivanovič si era innamorato, corrisposto, della bellissima Jenny O'Reilly (Ó Raghallaigh, dinastia irlandese dei re di Breifne), moglie infelice di un ufficiale francese. L'aveva portata con sé in Russia e tra grandi difficoltà, ostaco-

lato in ogni modo dalla famiglia, era riuscito a ottenere il divorzio per Jenny e a sposarla. Festeggiò la nascita di Pëtr, nel 1792, comprando l'intero villaggio di Ostaf'ëvo, dove già possedeva una tenuta, e dove in seguito avrebbe fatto costruire un elegante palazzo neoclassico circondato da parchi, giardini all'inglese, boschi, laghetti.

Ostaf'ëvo. Maggio 1805. Anche la servitù uscì nel parco per ammirare il « prodigio »: dal cielo scendeva lentamente un enorme pallone variopinto che infine si posò sull'erba. Da una « barca volante » (il nome dato in Russia alle prime mongolfiere) scesero il francese André-Jacques Garnerin, pioniere del paracadutismo, e sua moglie, seguiti da un'altra donna. Era la principessa Praskov'ja Gagarina, ancora famosa per la bellezza, l'indole eccentrica e ardita: aveva dato in pubblico uno schiaffo al potente favorito di Caterina II, Grigorij Potëmkin, colpevole di essersi spinto troppo oltre nel corteggiarla. Pëtr aveva allora dodici anni. Non poteva immaginare quali vincoli lo avrebbero legato, in un futuro non lontano, alla prima aeronauta russa.

Il padre voleva che si consacrasse agli studi matematici e a lungo cercò di vincere la repulsione del ragazzo per i numeri. Severissimo, lo riteneva (non a torto) indolente, distratto, incapace di concentrarsi. « Nei suoi confronti nutri-

vo paura più che amore » avrebbe ricordato Vjazemskij quasi settant'anni più tardi. « Il mio amore e il mio rispetto per lui sono, per così dire, sentimenti postumi. Ero testardo e irragionevole. Una volta, a pranzo, mi fecero notare che avevo mangiato molto pane e bevuto molta acqua. Obiettai che erano avanzate un po' di briciole e la brocca non era completamente vuota. Fui obbligato da mio padre a raccogliere e conservare quelli che avevo definito "avanzi": l'indomani sarebbero stati il mio pranzo. Ero un po' vigliacco e probabilmente già allora nevrotico. Mio padre voleva aver ragione anche di quei difetti. Per imparare a nuotare fui obbligato a sguazzare e annaspare in uno stagno di Ostaf'ev. Nelle notti estive mi mandavano nei boschi da solo, al buio. Venivo seguito di nascosto, ovviamente, ma allora non lo sapevo... ».

« Cominciasti a scrivere molto presto ... tutte cose per lo più sgrammaticate » (in francese, come la tragedia in versi *Elmire et Phanor* – quattordici pagine di un quaderno – dedicata alla madre). Più tardi vennero brevi, ingenuie poesie, quindi scherzosi epigrammi. Iniziò col prendersi gioco di un illustre professore dell'Università di Mosca: « ... il mio primo *coup de feu* in un campo nel quale in seguito me la sarei cavata discretamente... » – in cui sarebbe diventato maestro indiscusso.

La carriera del principe Andrej Ivanovič al servizio dello Stato era durata pochi anni. Non era fatta per lui: inflessibile nella sua rettitudine, non mancava mai di censurare la pratica della concussione, endemica nella Russia dell'epoca. Lo canzonavano per i «pregiudizi anglofili»; quando fu per qualche tempo governatore generale di Penza lo schernivano: «Vorrebbe farne una nuova Londra...». Rassegnò le dimissioni: «La natura ha instillato nella mia anima il disgusto per ogni via traversa...». Amava la filosofia, la letteratura (aveva tradotto in tedesco *Les Aventures de Télémaque*), la lettura (possedeva una delle più ricche biblioteche private russe), la buona conversazione. Nella sua grande villa moscovita la sera si riunivano confratelli massoni, altri spiriti liberi e frondisti in pectore (l'antica aristocrazia moscovita non aveva in simpatia i cortigiani-lacchè, i parvenu di Pietroburgo), giovani e vecchi letterati. Arrivavano – così voleva Vjazemskij – non prima delle ventuno. Il principe Lobanov-Rostovskij diceva che se nella foga della discussione Andrej Ivanovič cominciava a infilarsi su un dito le ciambelline salate servite come *amuse-bouche* era un pessimo segno: la cena sarebbe arrivata in tavola ormai gelida. L'istitutore francese dei piccoli Vjazemskij (tre anni prima di Pëtr era nata Ekaterina) chiamava «*Monsieur minuit et demi*» l'ospite più assiduo e riverito: Nikolaj Karamzin, lo scrittore già famoso per *La povera Liza* e le *Lettere di un viaggiatore russo*, le opere in prosa con cui la giovanissi-

ma letteratura russa si era aperta al culto della *sensibilité*.

Dell'educazione di Pëtr Vjazemskij si occuparono alcuni precettori privati, poi gli insegnanti della Pensione dei Gesuiti a Pietroburgo, dove il ragazzo studiò algebra, retorica, latino, storia antica, danza, equitazione, ippica, violino, ecc.; quanto alle lingue straniere, parlava già perfettamente in francese e in inglese. Scontento per i suoi modesti risultati, il padre volle che si trasferisse al convitto dell'Istituto pedagogico, sempre a Pietroburgo. La disciplina, lì, era meno severa: con altri allievi il ragazzo frequentava teatri, ristoranti alla moda, luoghi sconvenienti. Gli venne intimato di tornare a Mosca.

Rimasto vedovo, nel 1804 (quello stesso anno fu nominato da Alessandro I storiografo di corte) Nikolaj Karamzin sposò la figlia illegittima del principe Andrej, Ekaterina, nata da una relazione con la contessa Sievers. Per intercessione di Karamzin (suo tutore dopo la morte del padre), Pëtr divenne – per poco tempo – funzionario dell'Ufficio di agrimensura e cartografia, un incarico quasi soltanto nominale e tutt'altro che faticoso. Aveva diciassette anni quando a un ballo, dal governatore di Perm', conobbe la figlia del padrone di casa, Sof'ja, una signora molto avvenente che aveva il doppio dei suoi anni e un marito. La invitò a danzare, le propose di

fuggire con lui. « *Comment pouvez-vous croire que j'aïlle me compromettre pour un enfant?* » rispose la donna. Lì per lì, davanti a tutti, il ragazzo scoppiò in lacrime. Le pene d'amore lo afflissero ancora per un anno.

Dagli inizi degli anni Dieci cominciò a pubblicare, anonime, le prime strofette satiriche. « A Mosca » scrisse un contemporaneo « apparve un piccolo miracolo. Di punto in bianco il giovanissimo Vjazemskij, ancora minorenne, si fece avanti per difendere Karamzin dai nemici ... Karamzin non amava le satire, gli epigrammi, le diatribe letterarie, ma non riuscì a frenare lo spirito irriverente del suo pupillo ... Che c'era di male, del resto? “È un ragazzo, lasciamo che si diverta ancora un po'” : che mano pesantuccia, però, il ragazzo!... ».

Aveva capelli rossicci, ondulati, naso all'insù, bocca carnosa, occhi tra il grigio e l'azzurro; si definiva « né Esopo né Apollo del Belvedere ». Il lungo catalogo delle sue conquiste amoroze prova il fascino che esercitava e di cui godeva in pieno ogni frutto: « Il mio cuore non è un piccolo sentiero sul quale riescono a passare soltanto due piedini femminili. È una larga, splendida strada... ».

« Era giovane, ricco, facile a innamorarsi... E le donne – le madri come le figlie –, vedendolo di buon grado nelle vesti di futuro genero, aman-

te o marito, lo difendevano a spada tratta ... Non solo le donne: divenne ben presto l'idolo della gioventù moscovita, che intratteneva con munificenza e con cui divideva i suoi sfrenati divertimenti. Non bisogna tuttavia credere che si comportasse con audacia o irriverenza: sapeva rispettare l'età, le donne. Beniamino di parenti, amici e del gentil sesso, a dispetto dei continui successi e fra le tante illusioni della sua felice giovinezza non divenne mai presuntuoso o superbo» (Filipp Vigel').

C'era chi scambiava per albagia i suoi modi sobri, impeccabili, mai *à la bonne franquette*. «N.N. può apparire superbo, ma non di alterigia si tratta, quanto del fatto che non è sempre e da ogni parte accessibile. Sulla sua fronte non c'è scritto, come in certi alberghi: "Felici di accogliervi" ... Non corre incontro agli altri a braccia aperte. Le sue braccia sono alquanto rigide e si spalancano di rado ... In genere si tiene a distanza dalla gente – in posizione difensiva, però, mai offensiva...». «N.N.» era, nei taccuini che dal 1813 Vjazemskij cominciò a riempire di appunti (citazioni dai libri letti, riflessioni su letteratura, politica, morale, storie che aveva sentito raccontare, *brouillons* di lettere, poesie...), il suo alter ego.

Il giovane «idolo» non restò ricco a lungo: la larghezza con cui trattava se stesso e gli amici,

ma soprattutto il gioco, « elemento immancabile e imprescindibile della vita russa », mandarono rapidamente in fumo un patrimonio di mezzo milione di rubli.

Agosto 1811. Nel parco di una tenuta moscovita (apparteneva alla « signora volante », la principessa Gagarina, Kologrivova dopo le seconde nozze) Vjazemskij s'intratteneva con un gruppo di coetanei; una fanciulla sfidò i ragazzi – gli uomini, diceva, ignoravano ormai la vera cavalleria – lanciando una scarpina nel laghetto. Due giovani si tuffarono. Uno era Vjazemskij. Benché fosse un bravo nuotatore, cominciò a dibattersi e a inghiottire acqua, tradito dal freddo; quando si riuscì a metterlo in salvo fu subito chiaro che stava male, molto male. « Pneumonia » sentenziarono i medici. I padroni di casa accudirono il giovane con grande sollecitudine; soprattutto Vera, nata nel 1790 dal primo matrimonio della principessa, restava per ore al capezzale del malato... Il patrigno, un ricco possidente terriero dai modi tutt'altro che raffinati (una volta, raccontavano, si era presentato a un'alta personalità della corte come « il marito di Praskov'ja Jur'evna », credendolo un prestigioso titolo), non vedeva di buon occhio la cosa. E poiché l'ospite tardava a ristabilirsi, pretese che « per mettere fine ai pettegolezzi » prendesse in moglie la solerte infermiera di cui qualcuno aveva trovato un monile sul tavolino da notte del malato....